

Paolo Casciola

**LA STORIA DI VINCENZO ANGELI
DETTO «NOCCHIA»
(1893-1948)
VITA E MORTE DI UN COMUNISTA UMBRO
DA SANT'ERACLIO DI FOLIGNO
ALL'ARCIPELAGO GULAG¹**



¹ Il 1 settembre 2007 elaborai – in stretto contatto con il più caro dei miei amici, Renato Campana (1953-2008) – un progetto per la realizzazione di un libro sul militante comunista folignate Vincenzo Angeli, che fu vittima delle repressioni staliniane nell'Unione Sovietica. L'obiettivo che ci prefiggevamo era quello di riuscire ad ottenere un aiuto materiale per l'approfondimento delle ricerche negli archivi russi. Ma vicenda non ebbe seguito. Tuttavia una copia del progetto venne all'epoca consegnata da Renato al direttore di un periodico locale di orientamento cattolico, che la pubblicò, senza preoccuparsi di chiedermene l'autorizzazione, sotto il titolo «Progetto di ricerca per un volume dal titolo: La storia di Vincenzo Angeli detto “Nocchia” di Sant'Eracleo. Un antifascista che morirà nella Russia comunista», *Gazzetta di Foligno. Settimanale d'informazione politica-religiosa-culturale*, a. CXXII, n. 33, domenica 16 settembre 2007, p. 6.

La versione che qui ripropongo è sostanzialmente identica a quella originaria, alla quale sono state apportate soltanto alcune piccole correzioni. Essa è però arricchita di un'appendice documentaria relativa alla delirante accusa di appartenere ad un fantomatico «partito fascista illegale italiano esistente in URSS», rivolta nella seconda metà degli anni Trenta dagli inquisitori staliniani non soltanto a Vincenzo Angeli, ma anche ad altri militanti comunisti italiani.

Dopo la pubblicazione del progetto su Vincenzo Angeli, Renato mi propose di realizzare un'intervista che collocasse l'argomento specifico dei comunisti italiani assassinati nell'URSS in un contesto storico e politico più ampio. L'intervista ebbe luogo il 1 ottobre 2007, ma non trovò poi nessuna testata disposta a pubblicarla. La riproduco qui per la prima volta, a integrazione e completamento del presente *dossier* [N.d.a.].

Paolo Casciola

**LA STORIA DI VINCENZO ANGELI
DETTO «NOCCHIA»
(1893-1948)**

**VITA E MORTE DI UN COMUNISTA UMBRO
DA SANT'ERACLIO DI FOLIGNO ALL'ARCIPELAGO GULAG**

Quasi sessant'anni or sono un comunista folignate – Vincenzo Angeli – morì in circostanze non ancora chiarite nell'Unione Sovietica di Stalin, dove era stato arrestato a Odessa nella seconda metà degli anni Trenta. Lo scopo principale del volume al quale ci prefiggiamo di lavorare è quello di ricostruirne la biografia nella maniera più dettagliata possibile, compiendo così un elementare dovere di memoria nei confronti di una vittima innocente del sistema staliniano.

Dopo avere già acquisito copia di tutta la documentazione sul suo conto (che risulta peraltro essere, per forza di cose, estremamente lacunosa) accumulata dalla polizia politica fascista, relativa agli anni che vanno dal 1928 al suo arrivo in URSS nel 1932, riteniamo ora indispensabile effettuare un viaggio di ricerca in Russia onde poter consultare, ed eventualmente fotocopiare, il suo fascicolo personale conservato presso gli archivi della Procura militare centrale di Mosca (*Archiv Glavnoj Voennoj Prokuratury*). I materiali contenuti in tale fascicolo – e in primo luogo le trascrizioni degli interrogatori ai quali egli venne sottoposto dopo l'arresto, inevitabilmente infarciti di dettagli autobiografici – dovrebbero permetterci di chiarire molti degli aspetti e degli avvenimenti della sua vita che rimangono attualmente in ombra.

Riassumiamo di seguito brevemente la sua traiettoria.

Figlio del contadino Luigi Angeli e di Santa Fani, Vincenzo Angeli nacque a Foligno (Perugia) il 12 agosto 1893 e visse gli anni della giovinezza nella frazione di Sant'Eraclio. Frequentò soltanto le prime classi elementari e fu poi probabilmente costretto dalle difficili condizioni economiche familiari a cercarsi un lavoro, imparando il mestiere di muratore. Nel frattempo, adolescente, si avvicinò alle idee socialiste e frequentò alcuni militanti folignati. Una nota di polizia sottolineava che egli «era quasi sempre alla testa di qualsiasi manifestazione sovversiva che si svolgeva nella frazione di S. Eraclio».

In seguito, di fronte all'ascesa del fascismo, fu un suo risoluto avversario. Militò verosimilmente nelle file del Partito Socialista Italiano prima di aderire, nel 1921, al neonato Partito Comunista d'Italia (PCd'I) che era stato fondato a Livorno nel gennaio di quell'anno. Dopo la marcia su Roma e la presa del potere da parte dei fascisti adottò un atteggiamento di maggiore prudenza e cercò di non esporsi ulteriormente. Nello stesso periodo subì due condanne: «a mesi tre di arresto per furto e per omessa denunzi di armi» (sentenza del Pretore di Foligno dell'8 ottobre 1921) e «ad anni due di reclusione per furto qualificato» (sentenza del Tribunale di Spoleto del 13 dicembre 1922).

Perseguitato dal fascismo, nel corso del 1924 Vincenzo Angeli – che ormai era conosciuto

anche con il suo soprannome: «Nocchia» – lasciò il paese natale, dove vivevano l'anziano padre e suo fratello (nel frattempo la madre era morta), emigrando dapprima in Francia (da cui venne espulso), poi in Lussemburgo (nuova espulsione, con decreto del 27 dicembre 1924) e infine in Belgio, dove giunse verso la fine del 1926. Egli si stabilì a Jemeppe-sur-Meuse, in provincia di Liegi, dove fu – secondo la polizia fascista italiana – «uno degli elementi più attivi delle Leghe antifasciste». Iscritto alla *Rubrica di frontiera* e al *Bollettino delle ricerche*, il 27 maggio 1928 prese parte, insieme ad altri militanti, ad un'imboscata tesa contro l'ex combattente e attivista fascista Vito Sudano, il quale rimase ferito. Nel processo che seguì, Angeli venne assolto per mancanza di prove. Successivamente si trasferì nella vicina Seraing, e il 19 febbraio 1929 finì per essere espulso anche dal Belgio a causa della sua attività politica.

Il 25 febbraio 1930 il padre settantunenne di Vincenzo Angeli ricevette a Sant'Eraclio la visita del socialista Pietro Rondoni, nato a Foligno il 20 ottobre 1889 e residente a Charleroi, che consegnò al vecchio Luigi un pacco proveniente dal figlio Vincenzo. In seguito a questa consegna, la Regia Questura di Foligno dispose la perquisizione dell'abitazione dell'anziano contadino e di alcuni suoi parenti, alla ricerca di «materiale di propaganda sovversiva»; ma tali ricerche ebbero esito negativo.

Lungi dall'abbandonare il Belgio, e sotto il falso nome di Pietro Cosetti (o Coccetti), il 10 marzo 1930 Vincenzo Angeli capeggiò a Marcinelle un gruppo di comunisti che sottrassero la bandiera della Sezione Ex Combattenti Italiani di Charleroi durante i funerali dell'operaio fascista Guerino Bartolomei, una delle dieci vittime di un disastro minerario. I partecipanti all'azione vennero poi arrestati in un caffè di Couillet, che Angeli gestiva e presso il quale abitava. Nello scantinato del locale vennero tra l'altro rinvenuti i nastri della bandiera sottratta e vario altro materiale, tra cui una lista di nomi degli appartenenti alla Lega Italiana Antifascista del Belgio e alla locale sezione del Soccorso Rosso, nella quale figurava ovviamente Vincenzo Angeli, che all'epoca conviveva con la sua compagna di origine cecoslovacca Flora Wurm. In seguito a tali ritrovamenti Angeli venne arrestato, processato e condannato dal Tribunale Correzionale di Charleroi a dieci mesi di detenzione e al pagamento di una multa «per falso nome, infrazione al decreto di espulsione e ricettazione della bandiera».

Dopo aver scontato la pena, egli venne rimesso in libertà dal carcere di Bruxelles e accompagnato alla frontiera il 13 febbraio 1931. Vincenzo Angeli si sarebbe allora trasferito ad Amsterdam, in Olanda, dove il 21 marzo 1931 richiese al Regio Consolato italiano il nulla osta per il rilascio del passaporto, verosimilmente con la recondita intenzione di recarsi legalmente nell'URSS. Nell'agosto 1931 tale nulla osta venne concesso dal Ministero degli Affari Esteri e, il 1° ottobre di quell'anno, il reggente del Regio Consolato Generale d'Italia ad Amsterdam comunicò al ministero stesso di aver rilasciato due giorni prima un passaporto a Vincenzo Angeli, sottolineando che l'uomo, «durante la sua permanenza in Olanda, [aveva] tenuto sempre buona condotta, non occupandosi affatto di politica». Ma dopo aver fatto credere, tra la fine di novembre e gli inizi di dicembre 1931, di partire per la Francia, egli sparì nel nulla.

Nel febbraio 1932, la polizia fascista italiana intercettò e trascrisse una lettera inviata il 29 gennaio da Vincenzo Angeli e dalla sua compagna Flora all'anziano padre di lui. La missiva era stata inviata dalla cittadina di Simeiz, in Crimea. I due erano dunque finalmente riusciti a raggiungere l'Unione Sovietica. Angeli informava il padre di abitare a due passi dal mare, di lavorare come muratore e di potergli inviare un sostegno economico mensile di 25 rubli, equivalenti a circa 200 lire. Una seconda lettera al padre venne intercettata e fotografata dalla polizia fascista italiana nell'ottobre 1932. In essa Vincenzo e Flora informavano il vecchio Luigi di aver ricevuto una sua missiva precedente e si scusavano del lungo silenzio, dovuto all'imbarazzo per non aver ancora trovato il modo di fargli pervenire l'aiuto economico promesso, necessario al padre di Vincenzo per far fronte al pagamento di una cambiale.

Questa lettera è l'ultima traccia diretta di Vincenzo Angeli presente nella documentazione di polizia. Il 9 gennaio 1934 il padre spedì a Vincenzo e Flora una nuova missiva al solito indirizzo, ma la lettera gli venne rispedita indietro, presumibilmente a causa dell'irreperibilità dei destinatari. Nel luglio 1935 l'anziano Luigi, preoccupato per la mancanza di notizie dal figlio, pensò allora di rivolgersi al Podestà di Foligno, il quale contattò l'ambasciata italiana a Mosca, ma senza alcun esito positivo.

Che cosa avvenne a Vincenzo Angeli negli anni successivi? Sicuramente ad un certo punto egli incominciò ad esprimere delle critiche rispetto al regime staliniano. Per questo motivo nel 1936-37 i dirigenti del PCd'I distaccati presso la Sezione Quadri della Terza Internazionale Comunista presero ripetutamente in esame il suo caso, segnalandolo come un compagno insoddisfatto e politicamente «non fidato». Angeli venne in seguito arrestato a Odessa e condannato a cinque anni di detenzione in un campo di prigionia dal «Consiglio speciale» del NKVD. Morì il 10 giugno 1948 in circostanze ignote (presso l'anagrafe del Comune di Foligno non risulta alcuna data di decesso), e venne poi ufficialmente «riabilitato» dai sovietici il 13 luglio 1956.

Firenze, 1 settembre 2007

Appendice:

L'INQUISIZIONE STALINIANA INDAGA...

a cura di Paolo Casciola

Dal verbale dell'interrogatorio di Attilio Vinante (comunemente noto col nome di Cesare Vinanti) in data 22 marzo 1938 è possibile desumere la principale, delirante accusa mossa dall'Inquisizione staliniana a Vincenzo Angeli e ad altri comunisti italiani: quella di aver fatto parte di un fantomatico «partito fascista dell'URSS», che avrebbe avuto in Ferruccio Virgili uno dei suoi principali attivisti.

Riproduciamo di seguito la parte dell'interrogatorio di Vinanti relativa al coinvolgimento di Angeli nella faccenda:

Domanda: Quali incarichi ha ricevuto da [Ferruccio] Virgili?

Risposta: Virgili mi incaricò di preparare gli italiani residenti in URSS per attirarli in un partito fascista illegale, che esiste in URSS e svolge un grosso lavoro per la preparazione di quadri terroristici spionistico-diversivi; parlando della presenza in URSS di un partito illegale fascista Virgili mi avvertì che questo partito agiva in grande segretezza e perciò la mia attività per attirare nuovi membri nel partito fascista doveva svolgersi con la massima cautela...

A ciascuno dei nuovi adepti inoltre si dava l'incarico di creare gruppi diversivi negli impianti di interesse militare, contando di utilizzare questi gruppi al momento opportuno...

Domanda: Chi dirigeva il partito fascista illegale italiano esistente in URSS?

Risposta: Secondo le parole di Virgili il partito fascista italiano esistente in URSS era guidato direttamente da Roma attraverso una persona speciale che lavorava all'ambasciata italiana di Mosca...

Domanda: In quale misura lei ha svolto l'incarico di Virgili?

Risposta: Dal gennaio 1930 al dicembre 1935 sono stati da me preparati e reclutati nel partito fascista illegale i seguenti italiani:

Angeli Vincenzo – suddito italiano, lavora come stuccatore in un cantiere [edile]. Nel 1932 o 1933 seppi da [Paolo] Robotti, giunto da Mosca a Simeiz (lavorava alla fabbrica n. 1 di Mosca), che Angeli, trovandosi in Belgio nella città di Liegi, era stato un provocatore nelle fila del partito comunista del Belgio e grazie alla sua attività di provocatore erano periti molti membri del partito comunista italiano in Belgio. Dalle parole dello stesso Robotti seppi che la moglie di Angeli, di nome Flora [Wurm], era anche lei una provocatrice in Belgio fra i comunisti italiani. Robotti mi comunicò anche il dettaglio che Angeli, vivendo in Belgio, con il denaro fornito dal Partito comunista d'Italia, aveva aperto un caffè che era un luogo di riunione clandestina per i comunisti e che denunciava questi ultimi allo spionaggio. Angeli fu da me reclutato nel partito fascista nel 1934...

– Elena Dundovich–Francesca Gori–Emanuela Guercetti (a cura di), *Reflections on the GULag. With a Documentary Appendix on the Italian Victims of Repression in the USSR* (Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, a. XXXVII, 2001), Feltrinelli, Milano 2003, pp. 563-564

Prima di essere reclutato al «partito fascista dell'URSS» da Vinanti nel 1934, dunque, secondo le presunte «rivelazioni» fatte allo stesso Vinanti da Paolo Robotti – cognato di Palmiro Togliatti e uno dei principali propalatori di false accuse contro i propri compagni –, il comunista Vincenzo Angeli avrebbe agito in Belgio da provocatore al soldo dello spionaggio belga e/o fascista. Ma in seguito lo stesso Robotti negò la veridicità di quelle «rivelazioni», riferite con tanta sicurezza da Vinanti.

Dopo essere caduto a sua volta nella ragnatela della delazione staliniana – Robotti venne infatti arrestato nel marzo 1938 per la sua presunta «attività spionistica» –, in un interrogatorio svoltosi il 14 aprile 1939 egli si vide contraddire dall'inquisitore di turno, che evidentemente aveva attentamente consultato la summenzionata «testimonianza» di Vinanti.

In quella circostanza, pur sottolineando il fatto che, ad una riunione svoltasi a Simeiz nell'ottobre 1933, era emerso che Angeli aveva più volte manifestato il proprio malcontento per la situazione venutasi a creare nell'Unione Sovietica, Robotti negò di aver mai parlato a Vinanti di un'attività di provocazione espletata dallo stesso Angeli in Belgio. Si trattava dunque di un falso, una sorta di vendetta messa in atto da Vinanti nei confronti di Angeli, che a quella riunione era stato uno dei suoi accusatori.

Ecco la parte dell'interrogatorio di Robotti del 14 aprile 1939 in cui si parla di Vincenzo Angeli, che in quell'occasione venne curiosamente ribattezzato «Vincenzi Angelo»:

Domanda: In quali anni si recò a trovare Vinanti?

Risposta: Da Vinanti andai nell'ottobre 1933 direttamente da Evpatorija attraverso Jalta nella città di Simeiz.

Domanda: Da chi fu mandato a Simeiz e per quale scopo?

Risposta: Il comitato del gruppo degli emigrati politici di Mosca mi incaricò di recarmi a Simeiz dopo il mio soggiorno nella stazione climatica di Evpatorija, per esaminare alcune denunce ricevute dagli emigrati politici residenti a Simeiz contro Vinanti.

Domanda: Che denunce c'erano contro Vinanti?

Risposta: Il contenuto delle denunce contro Vinanti era il seguente: egli aveva dichiarato di essere un ex membro del Partito comunista d'Italia, ma in realtà non era mai stato membro del Partito comunista d'Italia, non aveva procurato lavoro a tre emigrati politici, aveva un alto tenore di vita. (...)

Domanda: Dopo il suo arrivo a Simeiz ebbe contatti con Vinanti?

Risposta: Sì, dopo il mio arrivo a Simeiz, Vinanti da Jalta fu convocato a Simeiz per condurre una riunione fra gli italiani.

Domanda: Chi era presente a quella riunione?

Risposta: A quella riunione ero presente io, Robotti, [Angelo] Irico, operaio, Vincenzi Angelo [sic], operaio, e Bianchi, operaio, [Giovanni] Dal Pra, pensionato e [...]

Domanda: Che conversazione ci fu tra lei e Vinanti prima della riunione?

Risposta: La mia conversazione con Vinanti prima della riunione fu del seguente tenore: io avvertii Vinanti che doveva rispondere delle accuse mosse contro di lui, lui disse «bene». Inoltre gli chiesi del comportamento [...] degli emigrati politici che avevano scritto denunce contro Vinanti, lui rispose che potevano lavorare, ma che Vincenzi e [Bianchi] manifestavano il loro scontento della situazione esistente con espressioni antisovietiche, e che li si poteva trasferire in un'altra città; io gli risposi che ciò non poteva dipendere da noi (...).

Domanda: Lei non dice la verità. Lei comunicò a Vinanti di Vincenzi, che conosceva come provocatore dal Belgio, dove manteneva stretti rapporti con lo spionaggio belga, denunciando i comunisti e i loro ritrovi clandestini. Perché tace di questi fatti?

Risposta: Di ciò non parlai con Vinanti e non so che Vincenzi sia un provocatore.

Domanda: Tacerà anche il fatto che sua moglie Flora è una provocatrice?

Risposta: Non so neppure che lei sia una provocatrice.

Domanda: Racconti di Vincenzi e di sua moglie Flora.

Risposta: Vincenzi, trovandosi in Belgio, aveva una sua trattoria o ristorante con pensione nella città di Charleroi, in cui vivevano 20 o 25 operai italiani, fra i quali i comunisti erano la maggioranza; inoltre sapevo da questi operai italiani alloggiati da Vincenzi che si lamentavano di sua moglie Flora ed erano scontenti di lei, ma non m'interessai dei motivi del loro scontento nei confronti della moglie di Vincenzi, Flora.

Domanda: Perché allora dalle sue parole risulta che lei s'interessava della vita degli operai italiani che vivevano da Vincenzi, del loro vitto, dell'atteggiamento di Vincenzi verso di loro, e non s'interessava del perché fossero scontenti di lei e si lamentassero? Risponde?

Risposta: Sì, era così, ma non feci domande sulle loro lamentele contro Flora.

Domanda: Quali erano i sentimenti di Vincenzi Angelo?

Risposta: Vincenzi Angelo anche [cancellato] vivendo in Belgio aveva gli stessi sentimenti di tutti i comunisti, cioè diffondeva letteratura antifascista, raccoglieva denaro fra gli emigrati italiani e i comunisti belgi a favore delle vittime del fascismo italiano, e questo denaro veniva trasmesso alla MOPR [il Soccorso Rosso Internazionale].

Domanda: Di cosa si parlò alla riunione di Simeiz?

Risposta: A Simeiz alla riunione si parlò delle molte accuse mosse a Vincenzi nelle denunce, e io allora cominciai a criticare sia Vincenzi sia Bianchi per i loro umori antisovietici e lo scontento da loro espresso contro la situazione esistente in Unione Sovietica; essi allora dichiararono apertamente che davvero [cancellato] (...).

– *Ibidem*, pp. 534-535

Firenze, 1 ottobre 2014

Parla Paolo Casciola, lo storico che sta ricostruendo la vicenda del comunista folignate Vincenzo Angeli, vittima dello stalinismo

«DOVERE DI MEMORIA»

Intervista a cura di Renato Campana

Paolo Casciola è nato a Foligno nel 1959 e risiede attualmente a Firenze. Fondatore del Centro Studi Pietro Tresso nel 1985, da oltre venticinque anni si è specializzato nella storia del movimento operaio, e dal 1986 dirige i Quaderni Pietro Tresso, unica rivista italiana consacrata specificamente alla storia dei raggruppamenti antistalinisti di sinistra in Italia e nel mondo. È autore di vari saggi, pubblicati anche all'estero; ha tradotto in italiano e curato volumi e scritti di autori come André Breton, Pierre Broué, Ante Ciliga, Isaac Deutscher, Maurice Dommanget, George Orwell, Benjamin Péret, Victor Serge, Georges Simenon e Lev Trotsky – solo per citarne alcuni; ed ha infine collaborato con diverse case editrici e riviste italiane e straniere.

La ricerca che sta svolgendo per ricostruire la biografia del comunista folignate Vincenzo Angeli (1893-1948), che trovò la morte in una delle tante isole dell'«arcipelago GULag» staliniano, è parte integrante di questa attività pluriennale.

Oltre a questa ricerca, egli si occupa attualmente di vari altri argomenti che saranno oggetto di future pubblicazioni. Tra questi «lavori in corso» segnaliamo quelli sui rapporti tra il movimento socialista e la massoneria, sulle famigerate «leggi razziali» fasciste del 1938, sulla critica marxista del terrorismo e sulla storia dell'Unione Distruttivisti Attivisti, un movimento «futurista di sinistra» fondato a Napoli nel 1929.

Casciola non è uno storico accademico. Potrebbe forse essere definito, con un'espressione un po' abusata, «storico d'assalto». Ma poiché egli non ama questo genere di etichettature, preferisce essere considerato come un ricercatore della memoria, un riannodatore e un tessitore di vecchi ed esili fili logorati o spezzati, un appassionato riscopritore di frammenti di storia minoritaria personale e collettiva che gli avversari politici e la maggior parte degli storici di professione hanno da sempre cercato di occultare, se non di cancellare.

Lo abbiamo incontrato in occasione di uno dei suoi rari e fugaci passaggi a Foligno e gli abbiamo posto alcune domande.

* * *

Quale particolare significato attribuisce al suo lavoro di storico?

Il senso generale trae il suo orientamento da due direttrici: da una parte, lo studio delle posizioni teoriche e programmatiche fatte proprie, difese ed elaborate dalle correnti antistaliniste di sinistra del movimento operaio italiano e internazionale; dall'altra, la ricostruzione della loro storia in quanto organizzazioni, e delle biografie specifiche di alcuni loro esponenti di primo o di secondo piano. Pur trattandosi di vicende «minori», il più delle volte esse gettano una luce particolare anche su taluni grandi avvenimenti del XX secolo: il fenomeno della dittatura fascista, l'ascesa e il consolidamento del totalitarismo staliniano in Unione Sovietica,

la guerra civile spagnola, il secondo conflitto mondiale e la Resistenza, le rivoluzioni coloniali e via dicendo.

Alla base di questo lavoro storico, che rimane ancora largamente marginale rispetto al panorama della storiografia sociale contemporanea, ci sono a mio avviso due elementi cruciali: un *dovere di memoria*, di ricostruzione, mantenimento e difesa della memoria storica, e uno sforzo di ripristino di una certa continuità politica concreta, di (ri)annodamento di fili teorici e pratici che sono stati del tutto o in parte recisi nel corso degli ultimi ottant'anni. E il lavoro di ricostruzione delle biografie personali e politiche di taluni militanti che si sono battuti – soprattutto negli anni Venti, Trenta e Quaranta, ma anche successivamente – per aprire al movimento operaio del loro tempo delle prospettive politiche diverse dalla deriva staliniana o socialdemocratica, questo lavoro basato su ricerche d'archivio a volte difficoltose e sulle testimonianze dei pochi superstiti di quelle esperienze, offre tra l'altro la possibilità di entrare nelle pieghe più nascoste di vicende storiche di ben più ampia portata, come quelle che ho appena ricordato, e di metterne maggiormente a fuoco dei risvolti importanti ma meno noti oppure, addirittura, alcuni aspetti cruciali.

Potrebbe definire più concretamente che cosa intende per «dovere di memoria»?

Il dovere di memoria è sicuramente uno degli imperativi che danno impulso alla ricerca storica. Nel caso specifico dell'ambito di ricerca entro cui io mi muovo, si tratta appunto di ricostruire la storia di organizzazioni e di uomini e donne che, mettendo la propria esistenza al servizio di una causa, sono stati calunniati, perseguitati e in alcuni casi assassinati dai loro avversari politici, in primo luogo dal fascismo, dallo stalinismo e dal nazismo, ma anche dai governi dei paesi cosiddetti «democratici». Per resistere ad una pressione di questo tipo erano ovviamente necessarie doti particolari di dedizione e di coraggio. Nei raggruppamenti politici da me studiati militarono figure per molti versi straordinarie.

Di alcuni tra questi uomini e donne ho avuto modo di ricostruire la traiettoria personale e politica grazie ad una lunga frequentazione degli archivi in Italia e all'estero. In qualche caso mi è stata concessa l'occasione, direi anzi il privilegio, di conoscerli personalmente e di constatare quanto fosse ancora radicata e profonda in loro la fedeltà agli ideali cui avevano aderito in gioventù: una coerenza a volte stupefacente, e tanto più straordinaria se si tiene conto del fatto che essi erano sopravvissuti in un mondo del tutto antinomico rispetto al modello sociale egualitario per cui si erano attivamente battuti.

Fu quindi proprio per un dovere di memoria che, oltre un quarto di secolo fa, incominciai ad occuparmi della figura di una vittima eccellente dello stalinismo: il dirigente comunista veneto Pietro Tresso detto Blasco (1893-1943), che venne espulso dal PCI nel 1930 e che, dopo aver aderito al movimento internazionale fondato e guidato da Lev Trotsky, principale antagonista politico di Stalin, finì per essere barbaramente trucidato insieme a tre suoi compagni di idee in un campo di partigiani dell'Alta Loira, in Francia, verosimilmente in seguito ad un preciso ordine giunto dall'alto.

Qualche altro esempio?

Tra coloro che mi hanno onorato della loro amicizia voglio ricordare in primo luogo Virginia Gervasini detta Sonia (1915-1993), che negli anni Trenta militò nelle file trotskiste italiane nell'esilio francese e durante la guerra civile spagnola, e che nel 1947 partecipò alla manifestazione del Primo Maggio a Portella della Ginestra, quando gli uomini del bandito Salvatore Giuliano aprirono il fuoco sulla folla inerme. E poi Edmund Samarakkody (1912-1992), che fu uno dei fondatori dell'opposizione di sinistra in Sri Lanka nel 1937; Loukas Karliaftis (1905-2004), instancabile e sanguigno esponente storico del trotskismo greco; Jeannine Morel (1921-1998) che, dopo essere stata arrestata nella Parigi occupata dalla Wehrmacht, nella solitudine notturna della sua cella ingoiò alcune copie del piccolo giornale rivoluzionario

clandestino miracolosamente sfuggite ai poliziotti che l'avevano perquisita; Jean-René Chauvin (nato nel 1918 [e morto nel 2011]), che reca inciso per sempre sul braccio sinistro il numero di matricola 27893 tatuatogli dai nazisti nel 1943, al momento della sua deportazione nell'inferno dei *Lager* nazisti: Mauthausen, Auschwitz, Buchenwald...

Naturalmente questo elenco è ben lungi dall'essere completo. Potrei continuare per ore a parlare di altri militanti che, nel momento in cui su buona parte del pianeta calava quella che Victor Serge definì «la mezzanotte del secolo», si batterono con le loro piccole forze e con incommensurabile impegno morale per costruire un mondo migliore.

Mi permetta però di aggiungere alla lista qualche altro nome di militanti che non ho conosciuto, ma delle cui vicende mi sono occupato abbastanza diffusamente: il campano Nicola Di Bartolomeo detto Fosco (1901-1946), un veterano della guerra di Spagna e uno degli artefici della costruzione di un sindacato di sinistra nel Meridione liberato dalle forze anglo-americane; David Korner detto Barta (1914-1976), fondatore del trotskismo in Romania alla metà degli anni Trenta; l'albanese Sadik Premtaj detto Xhepi (1915-1991), che per oltre quattro decenni riuscì a sfuggire alla caccia all'uomo scatenata nei suoi confronti dai servizi segreti del dittatore staliniano Enver Hoxha; e infine il senese Cristofano Salvini detto Tosca (1895-1953), che militò nelle file dell'opposizione di sinistra italiana in Francia e combatté in Spagna nel 1936-38.

Nel caso di Salvini, l'esercizio del dovere di memoria ha portato ad una conclusione tanto felice quanto inattesa: la ricostruzione della sua biografia, effettuata a quattro mani da me e dallo storico Fausto Bucci di Follonica, ha determinato una vera e propria «scoperta» del personaggio – che era stato quasi dimenticato nel suo stesso paese natale, Casole d'Elsa – e spinto la locale amministrazione comunale ad intitolargli una via cittadina.

Mi pare di capire che la sua ricerca su Vincenzo Angeli si iscrive in un ambito di ricerca molto più vasto...

Certo, ma non dimentichiamo che quella di Vincenzo Angeli è per certi versi una vicenda ancor più emblematica di quelle che ho appena finito di tratteggiare, direi anzi paradigmatica nella misura in cui si tratta di uno (l'unico proveniente dal territorio folignate) tra le centinaia di comunisti, socialisti e anarchici italiani che, per sfuggire alle persecuzioni fasciste, dovettero emigrare clandestinamente all'estero, approdando alla fine nella tanto agognata «patria del socialismo» dove trovarono la morte.

Sulla tragica odissea di questi uomini e donne esistono ormai una letteratura storica e una memorialistica abbastanza copiose. La maggior parte di loro si ritrovò in balia della bufera politica che, a partire dal 1935-36, scosse dalle fondamenta il Partito bolscevico stalinizzato e le varie comunità politiche straniere presenti allora in Unione Sovietica. Spesso denunciati dai loro stessi compagni per aver espresso dubbi e critiche rispetto al regime, e con l'assenso supino e vile dei loro dirigenti, la stragrande maggioranza dei militanti stranieri in URSS fu oggetto di un'epurazione ad ampio raggio che comportò l'arresto, la detenzione, una farsa di giudizio, la deportazione nei campi di prigionia (nonché di lavoro forzato) e, alla fine di questa trafila, la «liquidazione fisica», cioè l'assassinio a sangue freddo eseguito di solito mediante un colpo di rivoltella alla nuca. Gettati nel terribile anonimato delle fosse comuni a poca distanza dalle baracche in cui erano stati costretti a sopravvivere per mesi o per anni, dei poveri resti di quelle vittime non sono rimaste che misere spoglie ormai non più identificabili, sempre ammesso che si possa un giorno ritrovarne traccia.

Tale fu, verosimilmente, la sorte toccata a Vincenzo Angeli, anche se le circostanze della sua morte non sono ancora note nei dettagli. Si conosce soltanto la data del suo decesso, avvenuto il 10 giugno 1948. Tuttavia le autorità sovietiche, e successivamente quelle russe, non hanno mai comunicato questa data al Comune di Foligno, presso la cui anagrafe egli risulta, paradossalmente, ancora in vita! In ogni caso, il fatto che il 13 luglio 1956 – soltanto otto anni

dopo il suo atroce assassinio – egli sia stato «riabilitato» dalle autorità sovietiche, perché palesemente innocente rispetto ai crimini che gli erano stati ingiustamente imputati, aggiunge un ulteriore tocco doloroso a tutta la vicenda.

La ricerca che mi riprometto di portare avanti negli archivi russi, dopo avere già acquisito la documentazione su Angeli posseduta dalla polizia politica fascista, dovrebbe permettere di far luce sui dettagli più o meno importanti ancora oscuri o poco noti della vita e della tragica scomparsa di Vincenzo Angeli, di cui comunque già conosciamo le tappe fondamentali fino alla fine del 1931, epoca in cui egli riuscì a partire segretamente per l'Unione Sovietica.

Quali furono queste tappe fondamentali?

Be', tanto per cominciare, l'estrazione sociale di Angeli, così come la si può desumere dalle carte di polizia, era di quelle che segnano profondamente gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza. Nato a Foligno il 12 agosto 1893 in una famiglia di contadini poveri residenti nella frazione di Sant'Eraclio, Vincenzo frequentò soltanto le prime classi elementari e fu poi costretto dalle difficili condizioni economiche familiari a trovare un'occupazione, imparando il mestiere del muratore. Probabilmente fu questo inserimento precoce nel mondo del lavoro (e dello sfruttamento) a far nascere in lui l'embrione di una coscienza politica e a spingerlo poi ad avvicinarsi alle idee socialiste e ad impegnarsi attivamente in tal senso.

L'ascesa del fascismo e l'inadeguatezza degli orientamenti seguiti dai vertici socialisti determinarono la sua scelta di aderire al Partito Comunista d'Italia, che era stato creato nel gennaio 1921 e alle cui sorti egli avrebbe legato tutta la propria vita di militante. Perseguitato dal fascismo, nel 1924 il trentunenne Vincenzo Angeli partì da Sant'Eraclio – dove vivevano il padre Luigi e il fratello (all'epoca la madre, Santa Fani, era già morta) – emigrando in Francia, poi in Lussemburgo e infine in Belgio, dove il suo vivace attivismo antifascista gli procurò, soprattutto nel biennio 1928-30, una serie di grane con la giustizia che culminarono con l'arresto e con un ennesimo decreto di espulsione dal paese che lo ospitava.

Accompagnato dalle autorità belghe alla frontiera olandese, nel febbraio 1931 Angeli si trasferì ad Amsterdam, dove qualche mese dopo riuscì ad ottenere dal Regio Consolato italiano il rilascio del passaporto, facendo credere di voler recarsi legalmente in Francia. Ma tra gli ultimi mesi del 1931 e gli inizi del 1932 lui e la sua compagna Flora Wurm, di origine cecoslovacca, fecero perdere le proprie tracce e riuscirono a raggiungere l'Unione Sovietica, stabilendosi poi nella cittadina di Simeiz, in Crimea. Qui Angeli lavorò come muratore e mantenne una corrispondenza con il padre: due sue lettere indirizzate all'anziano genitore nel corso del 1932 vennero intercettate dalla polizia politica fascista. Ma questi sporadici contatti epistolari si interruppero bruscamente agli inizi del 1934.

Come abbiamo detto, all'estero Angeli aveva continuato a militare nelle file comuniste, ovviamente accettando l'allineamento del partito italiano ai *diktat* del Cremino. Tale allineamento, che veniva allora definito «bolscevizzazione», fu intrapreso dal PCI sotto la guida di Antonio Gramsci a partire dal 1923-24 e culminò in seguito, dopo la sconfitta della sinistra antistaliniana del partito e dopo l'arresto dello stesso Gramsci, con la cosiddetta «svolta» del 1929-30 che sancì la definitiva stalinizzazione del partito. La decisione di Angeli di raggiungere l'URSS lascia indubbiamente presumere che egli non avesse colto adeguatamente la natura e la reale portata di tali mutamenti.

Si può tuttavia ipotizzare che il suo successivo contatto diretto con la realtà sovietica lo abbia spinto a maturare dei dubbi, ancorché timidi, e ad esprimere delle critiche rispetto al regime staliniano. Sta di fatto che, nella fase culminante delle «grandi purghe», i dirigenti del PCI distaccati presso la Sezione Quadri dell'Internazionale Comunista presero più volte in esame il caso di Vincenzo Angeli, segnalandolo come un compagno insoddisfatto e politicamente non fidato. Egli venne successivamente arrestato a Odessa e condannato a cinque anni di detenzione nel GULag. Molti aspetti e avvenimenti degli ultimi quindici anni della sua vita ri-

mangono ancora sconosciuti, comprese le circostanze esatte della sua morte avvenuta il 10 giugno 1948 all'età di cinquantacinque anni. Non sappiamo se anche la sua compagna sia stata arrestata, né se la coppia avesse avuto dei figli che potrebbero essere ancora vivi in Russia. La consultazione del fascicolo personale intestato a Vincenzo Angeli conservato negli archivi della Procura Militare Centrale di Mosca dovrebbe permettere di far luce su tutta una serie di zone d'ombra...

Esiste un qualche rapporto ideale tra vicende come quella di Vincenzo Angeli, vittima comunista dello stalinismo, e gli sforzi attuali compiuti dagli eredi della tradizione comunista per creare un nuovo soggetto politico?

Mi pare che, oggettivamente parlando, tale rapporto sia del tutto inesistente. Vincenzo Angeli militava in un partito che, almeno nei primi anni della sua esistenza, agiva su basi classiste in vista di un rivolgimento totale della società borghese, mentre gli epigoni del PCI – tanto i Democratici di Sinistra quanto la cosiddetta «sinistra radicale» rappresentata dai Comunisti Italiani e da Rifondazione Comunista – hanno accettato più o meno completamente tutte (o quasi) le regole del gioco imposte dal capitalismo. Sugli attuali gruppi dirigenti dei principali partiti della sinistra parlamentare pesa fortemente il retaggio di Palmiro Togliatti, che fu non soltanto uno dei «padri della patria» nel 1944-47 e uno dei principali salvatori del sistema borghese in Italia, ma che era stato anche, poco più di un decennio prima, colui che in Unione Sovietica garantiva regolarmente la propria approvazione agli arresti dei militanti italiani del suo stesso partito, contribuendo con ciò ad aprire per ciascuno di loro la folle traiettoria che si concludeva poi, quasi invariabilmente, con un colpo sparato a bruciapelo.

Una delle occasioni perdute per rivitalizzare realmente la sinistra in questo paese risiede proprio nella perdurante ambiguità con cui essa – e la storiografia che le è legata, egemonizzata dalle correnti politiche dominanti a sinistra: quella stalinista e quella socialdemocratica – affronta la storia del movimento operaio, e in primo luogo del togliattismo che fu, essenzialmente, la versione italiana dello stalinismo. Insomma, ci troviamo di fronte ad un'incapacità cronica di fare i conti con gli errori e gli orrori del proprio passato.

Il crollo della maggior parte dei regimi post-staliniani in URSS e in Europa orientale nei primi anni Novanta avrebbe sicuramente potuto rappresentare un'occasione unica per valorizzare, e non solo in Italia, le tragiche esperienze di chi si oppose, da sinistra, alla deriva totalitaria dello stalinismo ma anche, più in generale, per riscrivere intere pagine di storia alla luce dei fatti realmente accaduti e non della falsificazione eretta a sistema. Del resto, quale considerazione politica e morale potevano pretendere quei regimi dittatoriali che, sostenendo fraudolentemente di rappresentare gli interessi storici degli sfruttati e degli oppressi di tutto il mondo e attribuendosi un'inesistente aura di purezza morale, occultavano o falsificavano intere pagine della propria storia e, per avvalorare tali manipolazioni, si spingevano fino a commissionare la cancellazione dalle fotografie, ufficiali e non, di determinati personaggi storici realmente esistiti?

Anche in questo contesto, dunque, si può parlare di un «dovere di memoria»...

Certo. È evidente che alla sinistra parlamentare italiana sono sempre mancati, e continuano a mancare, la volontà politica e il coraggio per rimettere complessivamente in ballo la propria storia. D'altro canto, l'ammissione degli errori compiuti in passato sarebbe quanto mai imbarazzante, perché implicherebbe una rimessa in discussione complessiva delle proprie e sempre più lontane radici precisamente in una fase in cui esse sono ormai state in gran parte recise in maniera definitiva. Così gli epigoni di Togliatti preferiscono optare per un sostanziale mantenimento della vecchia impostazione agiografica rispetto alla storia del PCI, fundamentalmente priva di qualunque spirito critico.

Ma non bisogna mollare. La verità dei fatti, quella con la V maiuscola, non ha mai smesso

di farsi strada, e in maniera inarrestabile, nonostante tutti gli ostacoli. Occorre continuare a portare avanti la battaglia per restituire dignità ai militanti che sono stati calunniati, perseguitati, assassinati dalla barbarie politica staliniana, che sostituì la libera discussione in seno alle organizzazioni proletarie con il metodo mafioso della liquidazione fisica e con l'assurdo tentativo di cancellare per sempre i propri oppositori dalla storia. Mentre cerco di dare il mio modesto contributo a questa battaglia, mi sforzo di guardare sempre al futuro con un inguaribile ottimismo di fondo perché, nonostante tutto, come affermò Trotsky nel suo testamento politico alcuni mesi prima di essere assassinato a Città del Messico da un sicario di Stalin: «La vita è bella. Possano le generazioni future liberarla da ogni male, oppressione e violenza, e goderla in tutto il suo splendore.»

Foligno, 1 ottobre 2007